



Il cibo, un diritto per tutti

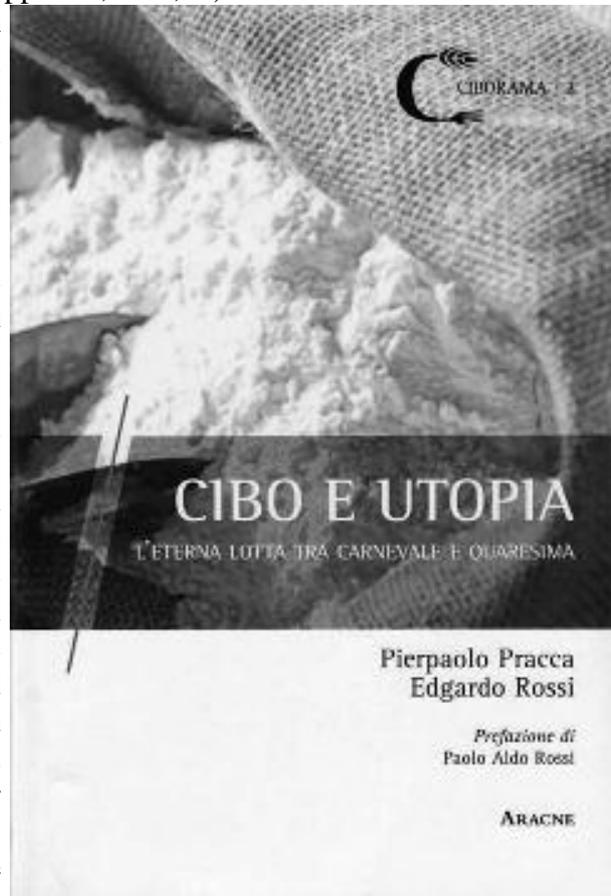
Tre volte al dì

Ho iniziato a leggerlo pervaso da un po' di sano scetticismo. Temevo pregiudizialmente che si trattasse dell'ennesimo trattato para/universitario, infarcito di una buona dose di saccenteria accademica. Sono invece stato preso dalla lettura fino a convincermi che al contrario si tratta di un "gran libro" (**Cibo e utopia – l'eterna lotta tra carnevale e quaresima**, di Pierpaolo Pracca e Edgardo Rossi, Aracne editrice, Ariccia - Rm, 2015, pp. 332, €20,00).

La sua insita bellezza deriva da ciò che riesce a trasmettere. Pracca e Rossi, i due compagni autori, non solo si sono accinti a studiare il rapporto, molto politico ovviamente, tra "utopia" e "cibo", ma hanno scritto con tensione e gran passione, totalmente immersi nell'inquietudine utopica che caratterizza tutti gli amanti, fanatici come direbbe Bakunin, della libertà, insoddisfatti, fino a essere incazzati, del presente che continua a sommergerci tirannicamente.

È un testo dotto senz'essere dottrinario e profondo, vissuto con mente lucida e intensa emozione. Cerca di scoprire la "pentola" delle tensioni umane, le quali, sebbene stimolate dal bisogno biologico di cibarsi, da sempre non si accontentano semplicemente di riempirsi la pancia, mentre pretendono e sognano di farlo animati da spirito di emancipazione, spinti dal desiderio di emergere dagli stati di subordinazione cui, nei millenni del cammino collettivo della specie, sono stati costretti e continuano ad esserlo. Una ricerca che conferma ampiamente ciò che, senza esserlo affatto, può esser travisato come banale: il sogno di vivere bene; l'utopia insomma, si combina ed è strettamente legata alla voglia e al bisogno di mangiare al meglio, perché il vero desiderio che preme dal profondo delle pulsioni biologiche è proprio quello di vivere felicemente e di conoscere soddisfazioni il più possibile.

La connessione tra "cibo" e "utopia", come mette bene in risalto il sottotitolo *L'eterna lotta tra carnevale e quaresima*, è un rapporto carico di conflittualità e manifesta tensioni radicalmente opposte tra loro. Da una parte la ricerca, fin dall'antichità, di pulizia e purificazione, di bisogno di emendarsi, che si riconosce in diete vegetariane che rifiutano la contaminazione delle carni in tutte le loro varianti. Dall'altra la rappresentazione di succulenti desideri traboccanti opulenza, dove la sovrabbondante enormità dei cibi sognati manifesta il bisogno di uscire dall'indigenza e dalla penuria imposti dalla prepotenza dei potenti.



“Una cosa è certa: il cibo nei mondi Utopici diventa un marcatore culturale, un principio identitario, in quanto ciò che si mangia è il riverbero dell'impianto ideologico sul quale si fonda un determinato immaginario sociale; il cibo quindi, come insegna Claude Lévi-Strauss (1908 – 2009), deve essere non solo buono da mangiare, ma anche buono da pensare. Ed è esattamente per questo motivo che, nella storia dell'umanità, il sogno della riforma sociale è andato di pari passo con l'idea di una riforma alimentare” (pag. 31).

Com'è giusto che sia, il viaggio comincia dall'antichità, dai primordi, dalla mitologica e agognata “età dell'oro”. Dai cibi dei primi racconti allegorici delle religioni, “la storia delle religioni è ricca di riferimenti a bevande magiche, a pozioni, a cibi divini” (pag. 34), a Esiodo, al Platone de “La Repubblica”, al ricco cibo effettivamente mangiato dall'aristocrazia romana opposto a quello povero delle plebi, che di contrasto sognavano banchetti luculliani. “Pare evidente il netto contrasto tra la reale vita quotidiana della plebe e l'opulenza della classe patrizia che da una parte vedeva la miseria e dall'altra una alimentazione eccessiva capace di cagionare gravi malattie da eccesso. [...] Il cibo diventa un marcatore culturale, sociale ed anche politico capace di evidenziare le differenze tra classi. Non è un caso che a Roma spesso il politico in cerca di consensi spesso offrisse il famoso panem, talvolta unito al circenses” (pag. 64).

È un excursus, fondamentalmente incentrato sull'occidente, che ne attraversa tutte le epoche culturali, confrontandosi anche di tanto in tanto con altre civiltà. Dal significato del cibo per gli ebrei, per i quali “l'alimentazione ha costituito un segno fondante dell'alleanza tra uomo e Dio” (pag. 73), alle diete della cristianità, dove assume un'importanza predominante l'utopia agostiniana della “Città di Dio”: “si passa dall'idea platonica di stato come governo retto dai filosofi a quello stato inteso quale strumento della divina provvidenza” (pag. 87). Scelta sostanzialmente legata alla penitenza, perché tutta l'utopia cristiana è impregnata del senso del peccato originale, coincidente con un peccato di gola per aver mangiato il pomo della conoscenza proibito da Dio.

Un dettato teologico che contraddice in modo vistoso le tavole dei nobili medioevali, riccamente e viziosamente imbandite, spudoratamente contrastanti con la povertà dei contadini. “Per il popolo la razione di cibo giornaliera spesso era scarsa, la netta divisione sociale si manifestava in maniera eclatante sulle tavole, o troppo ricche di cibo, o molto povere [...] se da un lato si inseguivano sogni miranti ad un'alimentazione pura o benedetta, dall'altra non si esitava a nutrirsi in abbondanza contravvenendo le regole che la Chiesa imponeva [...] il Medioevo fu un periodo di eccessi dove carnalità e spiritualità si confrontavano e si mescolavano dando vita a sogni infiniti” (pag. 92).

Questa condizione rappresentò una spinta irrinunciabile per “una contro utopia che si propone immediatamente come il rovesciamento della concezione quaresimale”. Presero così forma i vari miti e le diverse fantasie che ostentavano il sogno di un'abbondanza e di un benessere negati, che assumevano la forma di magnificenze gastro/culinarie. I più noti sono il “Paese di Cuccagna” e il “Regno di Bengodi”. Tensioni e contrapposizioni sovversive che si perpetuano, attraversano il Rinascimento e continuano a propagarsi evolvendosi. Significative le smisurate abbuffate dei giganti Gargantua e Pantagruelle descritte da Rabelais nel cinquecento, che fra l'altro danno forma all'abbazia di Theleme, insuperato luogo immaginario dove vige una libertà anarchica totale e in cui l'unica regola è: fa ciò che vorrai. “L'utopia di Theleme è un attacco in piena regola all'insegnamento tradizionale” (pag. 142).

Cibo e utopia sottolinea in continuazione come il cibo, approntato e consumato, mostri in ogni epoca le differenziazioni di classe, prova prima dell'ingiustizia sociale che beneficia i privilegiati e condanna i deboli e sofferenti. Allo stesso tempo il cibo immaginato e desiderato rappresenta una autentica forza sovversiva, uno stimolo fondamentale per dare forma a utopie sociali dove si realizzano giustizia e benessere per tutti nella realtà negati.

Il libro prosegue fino ai giorni nostri, attraversando l'Illuminismo, le diverse utopie politiche della rivolta moderna e delle tensioni rivoluzionarie otto/novecentesche. Si addentra con disinvoltura e colta consapevolezza nella controcultura americana degli anni sessanta del secolo scorso in uno splendido capitolo, “La controcultura americana e l'assalto al paradiso - la droga come cibo degli dei”, che ritengo sia una delle cose migliori scritte sulla “beat generation”. S'inoltra pure nel

meraviglioso viaggio delle avanguardie artistiche, fino alle performance della Mail-art e di Fluxus, dove il cibo è elemento fondante di autentiche provocazioni. “Fluxus vuole far regredire il mito dell'artista elevando l'arte ad espressione elementare di un desiderio creativo che non è più appannaggio di una elite culturale ma è alla portata di tutti” (pag. 276).

Non poteva che finire dicendo con forza che i due autori hanno un “desiderio potente”, antitetico al modello di sviluppo attuale, ma che si protende ugualmente verso un'utopia che spererebbero possibile. Di fronte al mondo attuale, che sembra irrimediabilmente finalizzato a soddisfare un'esigua minoranza che s'impone prepotentemente su tutti gli altri, l'utopia desiderata è proposta con queste parole: “Vogliamo un mondo dove a tutti i popoli, a tutti i singoli uomini, donne e bambini, vengano garantiti tutti i giorni tre pasti, e con un cibo sufficiente a nutrire il loro corpo e la loro mente. Un cibo che sia sano, buono e giusto e permetta a tutti di essere migliori, perché il cibo deve essere un diritto condiviso, non un privilegio o un lusso e neanche uno strumento di commercio” (pag. 316).

Andrea Papi